

Cammino verso la croce e sequela

Matteo 16,21-27

²¹Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno. ²²Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». ²³Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!».

²⁴Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. ²⁵Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. ²⁶Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? ²⁷Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora *renderà a ciascuno secondo le sue azioni*.

Il brano liturgico è preso dal [vangelo di Matteo](#) dove si situa subito dopo la confessione di Pietro e la promessa del primato. Come Luca (Lc 9,22-25), il primo evangelista riprende con alcuni ritocchi il racconto di Marco (cfr. Mc 8,31-38). Il suo racconto si divide in tre parti: primo annuncio della passione (v. 21), rimostanze di Pietro (vv. 22-23), condizioni per seguire Gesù (vv. 24-26). Al termine viene aggiunto un detto conclusivo (v. 27).

Secondo Marco Gesù, dopo aver posto il quesito circa la propria identità, aveva ascoltato, senza farle proprie, le opinioni della gente e quelle dei discepoli, poi aveva dato la sua risposta annunciando il suo imminente destino di sofferenza e di morte. Matteo invece afferma che la risposta di Pietro è stata accettata da Gesù il quale gli ha preannunziato un ruolo speciale nella Chiesa in vista del regno dei cieli. In questo nuovo contesto l'annuncio che Gesù fa della sua passione e morte diventa un passaggio ulteriore, nel quale illustra il significato nuovo che egli dà alla sua messianicità ormai nota (v. 21). Secondo Matteo, in sintonia con Marco e Luca, Gesù farà altri due annunci della sua passione, morte e risurrezione (cfr. Mt 17,22-23; 20,17-19). Diversi studiosi ritengono che questo annuncio, come i successivi, non sia stato formulato espressamente da Gesù ma dalla comunità primitiva, in quanto non appare che i discepoli, durante e dopo la passione, ne fossero consapevoli. Resta il fatto che, anche se Gesù non ne ha parlato espressamente, si poteva intuire che le sue scelte concrete e consapevoli, attestate nei vangeli, lo avrebbero condotto alla morte.

Riprendendo il racconto di Marco, Matteo riferisce che «da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che egli doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno» (v. 21). L'indicazione iniziale di tempo (*apo tote*, da allora) è esclusiva di Matteo. L'espressione «da allora cominciò» era stata usata precedentemente da lui in 4,17 per introdurre il ministero di Gesù in Galilea, incentrato sull'annuncio del regno dei cieli; è possibile che analogamente sia stata utilizzata in questo contesto per indicare l'inizio della sezione riguardante il cammino di Gesù verso Gerusalemme, il cui tema è la vera messianicità di Gesù. Il verbo «cominciare» allude al fatto che Gesù lo ripeterà altre due volte.

Diversamente da Marco, che usa il verbo «insegnare», Matteo dice che Gesù cominciò a «spiegare» (*deiknynai*, mostrare): si tratta dunque non di un semplice insegnamento, ma di una rivelazione, cioè della manifestazione di una verità prima sconosciuta. Le cose che lo aspettano sono tre: anzitutto andare a Gerusalemme (assente in Marco), poi patire molte cose (in Marco «essere rifiutato») dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, infine venire ucciso ed «essere risuscitato» (*egerthênai*; in Marco *anastênai*) il terzo giorno (in Marco: «dopo tre giorni»). A Gerusalemme, città santa e centro dell'ebraismo, ma anche città che uccide i profeti (cfr. Mt 23,37), Gesù si scontrerà dunque con i rappresentanti delle tre categorie (sacerdoti, anziani e dottori della legge) che componevano il sinedrio, il grande

tribunale giudaico. In seguito a ciò egli sarà eliminato fisicamente, ma sullo sfondo appare già la novità della risurrezione. Secondo Matteo per indicare se stesso Gesù non usa, come Marco, l'espressione «Figlio dell'uomo» ma il semplice pronome personale.

Gesù presenta la sua futura passione come qualcosa che «deve» (*dei*) accadere: con questo verbo egli indica non una fatalità ineluttabile o un ordine divino che deve essere ciecamente eseguito, bensì la conclusione naturale, prevista dalle Scritture, delle scelte da lui fatte durante il suo ministero pubblico. La sofferenza dell'inviato di Dio appare spesso nella Bibbia, ma è nel quarto carne del Servo di YHWH che essa appare come il mezzo per eccellenza scelto da Dio per rimuovere i peccati del popolo (cfr. Is 53,10-12). Il Servo era stato inviato a liberare un popolo lacerato da odi e discordie. Il suo impegno però è stato visto da molti come un'arrogante intromissione a cui si sono opposti perseguitandolo e procurandogli una morte violenta. Questa finale dolorosa, in quanto conclusione di una scelta radicale di non violenza, riesce però a rompere la spirale della violenza e a dare nuova vita al popolo: perciò si afferma che egli «vedrà una discendenza, vivrà a lungo» (Is 53,10). Alla luce della Scrittura, Gesù presenta la sua identità come contrassegnata dallo stesso destino con cui si è conclusa l'attività del Servo. Anche la futura risurrezione, segno del successo della sua opera, poteva essere letta, almeno implicitamente, negli oracoli del Servo. Circa l'indicazione di tempo, Matteo sostituisce l'espressione «dopo tre giorni», che Marco aveva forse ricavato dal linguaggio giudaico (cfr. Os 6,2), con quella più corretta di «nel terzo giorno» (cfr. anche Lc 9,22; 1Cor 15,4). Infine Matteo lascia cadere il dettaglio marciano riguardante la franchezza con cui Gesù annunciava la parola, cioè il messaggio riguardante la sua prossima passione e morte.

E proprio Pietro, che poco prima lo aveva proclamato Messia, si sente messo in questione da questo annuncio, prende in disparte Gesù e lo rimprovera (*epitimaō*) (v. 22a); Matteo aggiunge che gli diceva: «(Dio) non voglia, Signore! Questo non ti accadrà mai» (v. 22b). Letteralmente Pietro dice a Gesù: «Possa (Dio) esserti favorevole (*hileōs soi*), Signore»: per lui la sofferenza non è un segno di favore da parte di Dio, e quindi deve essere evitata al Messia. La sua reazione rivela dunque una concezione trionfalistica del Messia in cui non c'era posto per la sofferenza. Ma Gesù, voltandosi, dice a Pietro: «Va' (via da) dietro a me, satana! Tu mi sei di scandalo perché non pensi le cose di Dio, ma quelle degli uomini» (23). Rispetto a Marco Matteo lascia cadere il carattere di rimprovero della risposta di Gesù e il fatto che egli abbia coinvolto nella sua apostrofe anche gli altri discepoli.

L'espressione «va' dietro a me» (*hypage opisō mou*) si rifà al racconto della tentazione, dove Gesù, alla terza richiesta del diavolo, gli risponde con un'espressione simile: «Va' via (*hypage*), satana» (Mt 4,10). Con l'aggiunta «dietro a me», che si trova sia in Marco che in Matteo, Gesù potrebbe dire a Pietro di non pretendere di indicargli la strada, ma di mettersi alla sua sequela; ma dal contesto sembra piuttosto che lo inviti a togliersi dalla sua sequela, se no come satana diventa per lui occasione di scandalo. L'espressione «tu mi sei di scandalo» si trova solo in Matteo. Lo scandalo (cfr. Mt 13,41;18,7) è una pietra posta sul cammino di una persona per farla inciampare: da pietra angolare l'apostolo si è trasformato in pietra d'inciampo (cfr. 1Pt 2,6-8). Il termine «satana» designa l'avversario di cui si parla in Gb 1-2 (cfr. Zc 3,1-2). Conferendo a Pietro questo appellativo Gesù si rifà ancora al racconto delle tentazioni (cfr. Mt 4,8-9), affermando così che il tentativo di escludere la sofferenza dall'opera del Messia è una suggestione diabolica, quella stessa che Gesù aveva dovuto respingere proprio all'inizio del suo ministero. Infine Gesù accusa Pietro di pensare non secondo Dio ma secondo gli uomini: egli si rifà in questo al noto testo isaiano in cui si sottolinea la totale diversità delle vie di Dio da quelle degli uomini (cfr. Is 55,8).

Al primo annuncio della passione anche Matteo, come Marco, fa seguire tre detti riguardanti la sequela che però, secondo lui, sono rivolti solo ai suoi discepoli, e non alla folla:

essi indicano gli insegnamenti che essi devono ricavare dal percorso che Gesù si accinge a fare. Il secondo e il terzo di questi detti sono collegati con il primo mediante un «infatti»: tuttavia fra i tre non c'è una concatenazione logica, in quanto ciascuno dice in modo diverso la stessa cosa. I primi due detti (vv. 24-25; cfr. Mc 8,34-35; Lc 9,23-24) erano già stati utilizzati da Matteo (10,38-39; cfr. Lc 14,27; 17,33): essi appartengono dunque sia alla tradizione marciiana che a Q e di conseguenza la loro probabilità di risalire a Gesù stesso è molto alta. Anzitutto Gesù dice: «Se qualcuno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (v. 24). La sequela viene indicata con due espressioni sinonime, quella iniziale: «venire dietro di me» (*opisô mou elthein*) e quella finale «seguire» (*akoloutheitô moi*). La prima si richiama alle parole appena dette a Pietro («vai via da dietro a me»), al quale Gesù mostra così che cosa deve fare per ritornare alla sua sequela. La seconda è il termine tecnico per indicare il comportamento del discepolo. La sequela presuppone due condizioni: rinnegare (*aparneomai*) se stesso e prendere la propria croce: il rinnegamento di sé non consiste in atteggiamenti ascetici, ma nella disposizione a mettersi totalmente con Gesù al servizio del regno dei cieli; l'allusione alla croce potrebbe essere un'aggiunta successiva, determinata dall'esperienza della morte di Gesù, ma non è escluso che si rifaccia a un'espressione già corrente durante la sua vita terrena. Il discepolo non deve portare la croce di Gesù, bensì la propria, cioè tutto quel corredo di sofferenze e rinunzie che comporta per lui l'adesione piena al regno di Dio.

Il secondo detto comprende due frasi contrapposte con il metodo del parallelismo antitetico in forma chiasmica (ab-ba): «Chi vuole salvare la sua vita (*psychê*), la perderà; ma chi perderà la sua vita per causa mia la troverà» (v. 8,25). La parola *psychê*, diversamente dall'uso che se ne fa in Mt 10,28 (dove in contrasto con corpo significa certamente «anima») designa la persona, in quanto essere vivente, e quindi se stesso, la propria vita. Il verbo «salvare» indica un comportamento che dovrebbe salvaguardare la vita e invece la compromette, portando la morte, mentre il verbo «perdere» nella seconda indica un atteggiamento che mettendo a rischio la vita, in realtà la salva: in altre parole c'è un salvare che significa perdere, e un perdere che significa trovare, ottenere da Dio, salvare. La salvezza che porta alla morte consiste nella difesa egoistica di sé, origine e essenza del peccato, che rappresenta la rovina dell'uomo, mentre il perdere se stesso che porta alla salvezza consiste nell'amore che spinge l'uomo a mettersi al servizio degli altri. La vita si perde in modo positivo se ciò avviene «per causa mia (di Gesù)», cioè se ci si associa a lui nella ricerca del regno dei cieli. Rispetto a Marco, Matteo tralascia l'altra causa per cui è positivo perdere se stessi, cioè il vangelo, che rispecchia troppo chiaramente una situazione post-pasquale. È chiaro che il ritrovare la propria vita che è stata persa per causa di Gesù non avverrà esclusivamente in un'altra esistenza, ma avrà luogo almeno in modo iniziale già in questa.

L'ultimo detto contiene due domande retoriche: «Che gioverà se un uomo guadagnerà il mondo intero, ma perderà la sua vita (*psychê*)? Oppure che cosa darà un uomo in cambio della sua anima (*psychê*)?» (v. 26). Nuovamente il termine *psychê* non significa qui «anima» ma «se stesso», cioè la propria vita. A queste due domande si suppone una risposta negativa: nulla può aver più valore in questo mondo di una vita messa con Gesù al servizio del regno dei cieli. Chi non è disposto a rischiare la sua vita per questo scopo non potrà neppure gustare la vera vita che per mezzo di Gesù è già stata anticipata in questo mondo.

Nel detto finale, esclusivo di Matteo, viene messa in luce la prospettiva escatologica presente nei detti precedenti: «Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni» (v. 27). La figura del Figlio dell'uomo, descritta in Dn 7,13-14, viene qui identificata con Gesù, il quale un giorno ritornerà nella gloria; il vegliardo della visione viene identificato con il Padre, mentre i membri della corte celeste sono i suoi angeli (cfr. Zc 14,5). In quanto giudice escatologico Gesù applicherà il principio formulato nel Sal 62,13, in forza del quale ciascuno sarà retribuito secondo il suo

operato (cfr. Mt 25,31-46). Questa concezione, spesso affermata nell'AT e nel NT (cfr. Rm 2,6), non deve essere intesa nel senso di una giustizia rigorosamente distributiva, espressamente contestata nella parabola degli operai che, pur avendo fatto quantità diverse di lavoro, ricevono tutti la stessa paga (Mt 20,1-16).

Secondo Matteo Gesù ritiene che la qualifica di Messia, proposta da Pietro a nome dei Dodici, sia quella corretta. Ma anch'essa, così come era capita dai discepoli, si prestava ad equivoci: per correggere il loro modo di pensare Gesù «rivela» loro la sua futura morte e risurrezione, mostrando al tempo stesso che la sua fine dolorosa non era un incidente di percorso, ma una caratteristica essenziale della figura stessa del Messia così come è descritta nelle Scritture. Alla luce dell'esperienza del Servo isaiano, la morte di Gesù non è il prezzo richiesto dalla giustizia di Dio per il peccato dell'uomo, ma il coronamento di una vita spesa per gli altri. La risurrezione indica che il metodo scelto da Dio e attuato da Gesù avrà pieno successo nella vita dei singoli e nella storia dell'umanità. I detti sulla sequela mostrano che la vita dei discepoli dovrà essere modellata su quella di Gesù. Se il loro Maestro sta per essere rifiutato e umiliato dal suo popolo, anch'essi non devono aver paura di di essere coinvolti in un destino analogo.